Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze
Omelie del parroco don Claudio Doglio

1ª Domenica d'Avvento (3 dicembre 2023)

Introduzione alle letture: *Is 63,16b-17. 19b; 64,1c-7; Sal79; 1Cor 1,3-9; Mc 13,33-37*

Iniziamo con questa domenica un nuovo anno liturgico … iniziamo la lettura continua del Vangelo secondo Marco e ascoltiamo un brano, però, del discorso conclusivo, quello in cui Gesù prima della passione annuncia la sua venuta nella gloria. Il nostro Avvento è l'attesa della venuta finale del Cristo, per questo ci esorta ad essere vigilanti, persone sveglie. Il profeta nella prima lettura ci presenta una liturgia penitenziale in cui il popolo chiede al Signore che intervenga per la salvezza, riconoscendosi come foglie secche, come argilla nelle mani del Creatore. Con le parole del salmo chiediamo al Signore che faccia risplendere il suo volto, che faccia brillare per noi il suo sguardo, in modo che noi possiamo essere salvi. L'apostolo Paolo, infine, ci esorta ad aspettare la manifestazione del signore Gesù Cristo: è il senso della nostra vita, è il motivo centrale dell'Avvento. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Siamo come le foglie, ma siamo anche argilla plasmata da Dio

L'autunno esprime bene il carattere del tempo liturgico dell'Avvento. È un tempo di frutti, di raccolto; ma è un tempo in cui le giornate si fanno brevi, il tempo diventa inclemente, viene il freddo, tira il vento; gli alberi si trasformano, prendono tanti colori e creano nel bosco un'immagine colorata splendida … ma è proprio il segno che sta per cadere tutto. Il bel fogliame del bosco, che prende i colori dell'oro e del rosso, lentamente cade … tante foglie secche sono portate via dal vento. È un'immagine poetica che è piaciuta a molti scrittori nel corso dei secoli, è un po' il sentimento che può nascere anche in noi come la pagina del profeta Isaia ci ha ispirato: «Siamo tutti avvizziti come foglie, i nostri peccati ci hanno portato via come il vento»… è una scena di sera d'autunno, dove noi siamo le foglie che stanno seccando, leggere e portate via dal vento, fatte roteare e ammucchiate per terra – può essere un quadro poetico ma anche drammatico – è la condizione della nostra esistenza.

L'antico poeta Omero fa dire a un personaggio dell'Iliade, Glauco, mentre combatte con Diomede: "O magnanimo Tidìde, perché chiedi la stirpe? Come è la stirpe delle foglie, così è anche quella degli uomini. Le foglie, alcune il vento ne versa a terra, altre il bosco in rigoglio ne genera, quando giunge la stagione della primavera: così una stirpe di uomini nasce, un'altra s'estingue". In primavera nascono e poi in autunno cadono le foglie: così sono le generazioni degli uomini. Non ci possiamo fidare dei nostri natali né contare sui nostri antenati: noi siamo altro!

Un lirico greco, Mimnermo, ha cantato proprio questo dolore nostalgico: "Noi siamo come le foglie che genera la stagione di primavera dai molti fiori, quando subito crescono per i raggi del sole, ad esse simili godiamo dei fiori della giovinezza per un breve tempo; poco dura il frutto della giovinezza, quanto il sole si estende sulla terra. E dopo che sia trascorso questo termine di tempo, subito la morte è meglio della vita". La nostra vita è come quella delle foglie: fioriscono splendide in primavera, ma poi presto cadono e seccano. Tutto cade, tutto finisce: solo Dio rimane in eterno e il nostro cadere è nelle sue mani. Lo nota con splendida immagine il poeta tedesco Rilke: "Noi tutti cadiamo. Questa mano cade. E guarda gli altri: è così in tutti. Eppure c'è Uno che senza fine dolcemente tiene questo cadere nelle sue mani".

Anche Dante, il nostro grande poeta, ha paragonato le anime che si affollano intorno alla barca di Caronte alle foglie che cadono: "Come d'autunno si levan le foglie / l'una appresso

dell'altra, infin che il ramo / vede alla terra tutte le sue spoglie; / similemente il mal seme d'Adamo". E il francese Lamartine usa la stessa immagine per sottolineare la rapidità del tempo che passa: "Vedo i miei rapidi anni | accumularsi dietro a me, | come la quercia intorno a sé | vede cadere le sue foglie avvizzite".

Noi però abbiamo un'altra speranza … non guardiamo semplicemente questo aspetto che c'è e che non vogliamo ignorare, ma sappiamo che la nostra vita è nelle mani di Dio e quello che cade, non cade a vuoto, ma cade nelle sue mani. Siamo in buone mani, mani di artefice, di artista creatore, un ceramista che plasma la terra. È un'altra splendida immagine che il profeta ci ha suggerito: noi siamo argilla nelle mani di un grande artista. «Tu, Signore, sei colui che ci dà forma, noi siamo opera delle tue mani».

Il profeta riprende il testo della Genesi in cui si dice che l'uomo fu plasmato dalla polvere della terra: Dio ha creato il primo uomo facendolo di terra e noi tutti siamo terreni, cioè fatti di terra, plasmati da Dio, ma destinati a diventare celesti. Notate: *terreno* e *celeste* sono aggettivi che sottolineano l'appartenenza alla terra e al cielo. Siamo argilla nelle mani di Dio, siamo in fase di formazione – anche se siamo avanti negli anni – il Signore ci sta formando, sta modellando la nostra persona, i nostri pensieri, i nostri sentimenti, per farci diventare celesti.

La terra nelle mani di un ceramista è docile, si lascia formare come vuole l'artista; noi invece siamo ribelli … la differenza è questa. Noi opponiamo resistenza a quelle mani che ci intridono, che ci formano, certe volte con forza, perché stiamo prendendo una brutta piega. È allora che l'Artista, volendo fare di noi un capolavoro, usa con forza quelle mani, cambia la forma, interrompe, rimpasta, ricomincia, perché vuole che diventiamo come ci desidera.

Nel 1918 il giovane Ungaretti, in guerra, scrisse una delle sue poesie più famose e brevi, intitolata *Soldati*: "Si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie". Anche noi siamo così. Come stai? Come una foglia su un albero d'autunno; ma non solo! Sto anche come l'argilla nelle mani del Creatore che mi ha dato vita una volta e mi ridarà la vita in pienezza; e desidero che lavori con me per darmi la forma migliore che lui ha pensato per me.

L'Avvento non è un momento di nostalgia e di rimpianto, ma di desiderio; non guardiamo indietro, ma guardiamo avanti! Guardiamo alla primavera e alla rinascita, guardiamo alla forma definitiva che il Signore darà alla nostra vita … e la desideriamo.

Omelia 2: Il Signore ci ha lasciato a guidare la sua casa, ognuno col suo compito

L'Avvento inizia dalla fine: è la prospettiva finale che il Signore vuole mettere davanti ai nostri occhi. L'Avvento non è semplicemente una preparazione delle feste natalizie, è un dono di grazia che il Signore ci fa ogni anno per risvegliare la nostra tensione verso il fine. "Fate attenzione e siate persone sveglie – ci dice il Signore – fate in modo che il momento opportuno non vi trovi addormentati". Essere persone sveglie significa rendersi conto di quello che sta succedendo, di dove sta andando la nostra vita; essere persone sveglie implica sapere che cosa dobbiamo fare e farlo.

Una piccola parabola abbiamo ascoltato da questo brano dell'evangelista Marco al capitolo 13, in cui è proposto il discorso finale di Gesù. È lui che si paragona ad un uomo che è partito, avendo lasciato la propria casa e affidato il potere ai suoi servi. Il Signore ha affidato a noi la sua casa – siamo noi i suoi servi, i suoi amici, i suoi figli, i suoi collaboratori – ha affidato a noi il compito di gestire la casa … «A ciascuno il suo compito». Il portinaio ha il compito di stare sveglio e di fare la guardia alla porta d'ingresso, ma tutti gli altri dipendenti hanno un compito e sono invitati a svolgere bene il loro compito. Nessuno di noi è esonerato, tutti abbiamo un compito da svolgere in questa casa che il Signore ha affidato a noi. La casa è la Chiesa, ma la casa è anche il mondo – non è semplicemente la nostra famiglia, il nostro piccolo ambito domestico – è la realtà in cui viviamo. Il Signore non ci ha lasciati in balia dei nostri peccati, ma ci ha arricchiti con la sua grazia: in Cristo Gesù ci ha dato la capacità di gestire bene questa casa comune.

L'apostolo Paolo, iniziando la prima lettera ai Corinzi, si rivolge a quella comunità – ma parla a tutti noi adesso – dicendo: «Siete stati arricchiti di tutti i doni» … noi siamo ricchi di doni! Il

Signore ci ha resi abbondanti in qualità e in capacità; ci ha dato il suo Spirito con i suoi grandi doni. «La testimonianza di Cristo si è stabilita tra noi in modo così saldo che non ci manca alcun carisma». Il termine *carisma* indica un dono di grazia concreto: capacità, attitudini, potenzialità, che ci sono state date! Ma il problema serio è la pigrizia, è la poca voglia. Non mancano le capacità, manca la voglia! Ed è una situazione diffusa, molto comune in tutti gli ambienti. Molta gente non ne ha più voglia, si è lasciata perdere; si è lasciata perdere nella vita di fede, nella partecipazione alle celebrazioni; si è lasciata perdere nella pratica personale della preghiera; si è lasciata perdere nell'impegno di servizio, di carità, anche nell'impegno civile.

Il Signore ci ha lasciati responsabili della sua casa e noi ci siamo addormentati – ci stiamo addormentando – per questo l'Avvento è una voce che risveglia la nostra coscienza: "Aspettate la manifestazione del Signore Gesù; aspettate, desiderate, tendete a questa manifestazione. Egli vi renderà saldi fino alla fine, fino al giorno del Signore". Glielo chiediamo nella preghiera all'inizio di questo nuovo anno liturgico: "Rendici saldi, Signore, facci ritornare la voglia. Dacci un nuovo desiderio di impegno, di servizio". Ricominciamo, riprendiamo qualcosa che abbiamo abbandonato; recuperiamo l'entusiasmo e il coraggio. Possiamo fare di più. Ci è stato dato ogni carisma, siamo arricchiti di doni, non sotterriamoli! Non lasciamoci prendere dalla pigrizia o dalla delusione, dalla stanchezza o dallo sconforto. Il Signore Gesù ci ha affidato degli incarichi importanti, ognuno di noi può fare qualcosa, nessuno sia pigro e chiuso nel proprio privato. Questo vuol dire essere svegli: persone che guardano il mondo con gli occhi aperti, leggono la realtà con gli occhi di Cristo e desiderano impegnarsi. È questo l'appello che il Signore ci rivolge all'inizio dell'Avvento: «Vegliate, per non lasciarvi trovare addormentati».

Omelia 3: L'evangelista Marco ci insegna a diventare amici del Signore

Coraggio, si ricomincia! Inizia un nuovo anno liturgico. Abbiamo cambiato libro delle letture, inizia l'anno caratterizzato dalla lettera B e segnato dalla lettura del Vangelo secondo Marco: lungo tutte le domeniche di quest'anno ascolteremo brani del secondo evangelista. Allora, in questa prima domenica, ho pensato di parlarvi dell'autore di questo Vangelo.

Marco ha conosciuto Gesù da ragazzo, poteva avere circa dieci anni quando Gesù era presente a Gerusalemme. Apparteneva ad una famiglia sacerdotale dell'aristocrazia: suo padre doveva essere un personaggio autorevole, importante, membro del sinedrio. Avevano un grande palazzo nel centro storico di Gerusalemme, nella parte alta della città, dove vivevano i signori. Ed è proprio la famiglia di Marco che ha ospitato Gesù per l'ultima cena. Quella sala che noi chiamiamo *cenacolo,* era la sala da pranzo della casa di Marco. I genitori dovevano essere simpatizzanti di Gesù, lo stimavano, e lo hanno accolto in casa: gli hanno messo a disposizione una stanza per celebrare la festa di Pasqua. Io mi immagino Marco come ragazzino curioso che guarda quelle persone che non conosce: uomini adulti, sui trent'anni, che vengono in casa sua, che sono stimati dai suoi genitori; ma lui resta fuori, guarda, osserva, cerca di capire. Quando a tarda notte quelle persone uscirono dal cenacolo per andare verso il giardino degli Ulivi, Marco fece qualche cosa di strano: saltò giù dalla finestra e li seguì di nascosto, senza dire niente – si era svestito e aveva solo un lenzuolo addosso – seguì Gesù e i suoi apostoli fino al Getsemani per vedere cosa andavano a fare. Ad un certo momento sentì dietro di lui un soldato che gli mise una mano sulla spalla e lo bloccò: il ragazzo si spaventò, gli lasciò nelle mani il lenzuolo e scappò via nudo, ritornando di corsa a casa, sperando che i genitori non si fossero accorti di niente. Fu la sua partecipazione alla passione di Cristo: vide da lontano, intuì qualcosa, rimase colpito però dalla persona di Gesù.

Qualche giorno dopo, dopo il disastro della crocifissione di Gesù, ci fu l'incontro con il Risorto; e gli apostoli che avevano chiesto ospitalità per una sera, si trovarono ad abitare lì in casa sua! Evidentemente i parenti di Marco ospitarono gli apostoli nella loro casa, che divenne la prima parrocchia del mondo – la prima chiesa! – perché gli apostoli rimasero lì e incontrarono il Signore risorto in quella casa. Cinquanta giorni dopo, a Pentecoste, erano ancora lì. E lo Spirito Santo scese e diede inizio alla vita della Chiesa. Marco da ragazzino, sui dieci anni, visse – un po' da lontano, ma con l'attenzione curiosa dei bambini – questi eventi straordinari. Divenne

amico di Pietro che ormai abitava in casa sua, ascoltò il racconto della vita di Gesù. Crebbe – dieci anni dopo aveva vent'anni – e dai dieci ai vent'anni Marco imparò, ascoltando le prediche degli apostoli, tutto quello che Gesù aveva fatto. Essendo di famiglia nobile ebbe la possibilità di studiare; e quindi sui vent'anni era un uomo colto: non sapeva solo l'ebraico, ma parlava anche il greco, che era la lingua comune del mondo antico; e divenne in qualche modo il segretario di Pietro, il suo aiutante, l'interprete. Pietro non sapeva molto bene il greco, sapeva qualche parola, ma fare una predica in una lingua che non si conosce è difficile; e allora, Pietro raccontava la sua esperienza personale – perché aveva visto Gesù – e Marco traduceva, perché la gente potesse capire. In questo modo Marco ha assimilato tutta la vicenda di Gesù, ha assimilato l'esperienza di Pietro. È entrato dentro quella storia in modo entusiasta, ha lasciato perdere ogni altra prospettiva e gli ha dedicato la vita.

Quando aveva circa quarant'anni, cioè trent'anni dopo la Pasqua di Gesù – siamo negli anni 60 del I secolo – Marco si trovava a Roma insieme con diversi altri apostoli cristiani: c'erano Pietro e Paolo, Barnaba, Timoteo, Luca. A Marco diedero l'incarico di mettere per iscritto la predicazione degli apostoli e nacque così il primo Vangelo. Il Vangelo secondo Marco è il racconto della predicazione di Gesù – della sua esperienza, della sua persona – attraverso gli occhi di questa persona che ha visto, ha conosciuto, ha amato Gesù … e noi in tutto quest'anno ascolteremo nella liturgia le parole di Gesù raccontate da Marco. Doveva essere un uomo brillante e simpatico, interessato, attivo, perché ha scritto un vangelo vivace, pieno di movimento. L'evangelista san Marco fu un amico di Gesù e gli dedicò tutta la vita. L'aveva conosciuto appena appena, ma aveva sentito altri raccontare di lui e ha trasmesso a noi questo tesoro meraviglioso che è il Vangelo.

Noi vogliamo iniziare il cammino d'Avvento riscoprendo il Vangelo. È necessario che impariamo a conoscerlo, che lo leggiamo continuamente … vale per i bambini, per i giovani, per gli adulti, per gli anziani, per tutti! Dobbiamo avere a portata di mano il Vangelo, sempre, e leggerne una pagina tutti i giorni. È cibo quotidiano, è indispensabile per vivere. Prendiamo quest'impegno all'inizio del nuovo Avvento: proprio per seguire l'esempio di san Marco, giovane entusiasta, amico di Gesù, anche noi vogliamo essere suoi amici, anche noi vogliamo conoscerlo meglio; e l'unico modo per conoscerlo meglio è leggere il Vangelo, meditarlo e studiarlo; talvolta accorgerci che non capiamo qualcosa, cercare allora qualcuno più grande che ce lo spieghi. Se vogliamo conoscere, dobbiamo metterci questo entusiasmo. È importante. Coraggio! Ricominciamo con entusiasmo e con buona voglia. Vogliamo crescere nell'amicizia con Gesù.